



UNA COMPAGNIA DI PIONIERI IN TERRE DI CONFINE

Messaggio

a tutte le Chiese di Calabria e alla Famiglia francescana di Calabria
per l'ottavo Centenario del martirio dei Santi Daniele e Compagni

«Andate in tutto il mondo
e proclamate il Vangelo
a ogni creatura».
(Mc 16,15)

Cari fratelli in Cristo,

il Signore vi dia pace!

Al compimento dell'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi (4 ottobre 1226), evento che ha gioiosamente coinvolto la Chiesa universale, desideriamo annunciare la celebrazione di un centenario francescano che riguarda più da vicino la nostra Chiesa di Calabria: il **10 ottobre 1227**, a un anno dal transito del Poverello, venivano martirizzati a Ceuta, in Marocco, sette suoi figli calabresi, missionari del Vangelo in terra islamica. I loro nomi, che il calendario liturgico ricorda annualmente nel giorno esatto del loro martirio, sono: **Daniele da Belvedere, Angelo, Samuele e Donnolo da Castrovillari, Leone e Nicola da Corigliano, Ugolino da Cerisano**¹.

La loro storia di santità ci racconta di come il messaggio di Francesco d'Assisi sia stato fin da subito accolto in Calabria con un tale entusiasmo da conquistare velocemente tutta la regione, ben "lavorata" dall'antica tradizione monastica, e da rimbalzare anche al di là di essa, verso i confini della terra (cfr. At 1,8), secondo il dinamismo proprio del Vangelo, che scavalca i confini e non si accontenta del dovuto.

L'ingresso dei Frati Minori in terra di Calabria è databile a non prima del 1217, anno in cui il Capitolo (la riunione annuale di tutti i frati) organizzò le circoscrizioni regionali dette Province: esse erano allora non strutture consolidate e chiuse, ma territori di evangelizzazione affidati a un gruppo di frati itineranti. La missione calabrese prese avvio dalla Valle del Crati, tra il Pollino e la Sila, zona alla quale sono ascritte non solo le prime fondazioni minoritiche (Castrovillari con il "protoconvento", Cosenza, Scalea, Corigliano...), ma anche significativamente le origini di tutti e sette i martiri di Ceuta. Il Capitolo del 1219 avviò le prime missioni "tra gli infedeli", come erano considerati i non-cristiani: per la prima volta nella storia di un Ordine religioso, si stabiliva come normale la vocazione apostolica *ad gentes*. Un gruppo di cinque frati, originari della Valle reatina in Umbria, predicò nella Spagna musulmana e perciò subì l'espulsione, il trasferimento in Marocco e la decapitazione il 16 gennaio 1220: sono i Protomartiri francescani, la cui testimonianza conquistò il canonico regolare Antonio da Lisbona, che oggi conosciamo come sant'Antonio di Padova, e "tentò" in qualche modo Chiara d'Assisi a lasciare il nascondimento del monastero. Il fascino dell'impresa missionaria, infatti, e la possibilità di coronarla con il martirio erano allora per molti un richiamo potente.

¹ Cfr. I. Fortino, *I martiri di Ceuta (1227). La Calabria a un crocevia del francescanesimo*, in L. Di Vasto (a cura), *I Francescani in Calabria*, AICC 2021, 40-57.



In pochi anni esso maturò anche in Calabria: il gruppo dei nostri sette frati si organizzò sotto la guida di Daniele da Belvedere, si diresse via terra verso la Spagna e da lì, attraverso il mare, raggiunse Ceuta, oggi divenuta nota per fatti che chiamano in causa la coscienza dell'intera Europa. Dopo alcuni giorni di apostolato nella colonia mercantile europea (che aveva la sua sede fuori dalle mura urbane), i missionari infransero di nascosto il divieto d'ingresso in città. Nel giorno e nella notte precedenti avevano celebrato il "mandato", una paraliturgia in cui avevano espresso lo spirito eucaristico del loro gesto. In città si misero a predicare per le strade il nome di Gesù: furono arrestati, giudicati pazzi e recidivi, condannati a morte dopo una settimana di prigionia e infine decapitati. Il culto di questi intrepidi martiri cominciò proprio tra i mercanti italiani che, pur avendo cercato di dissuaderli dall'impresa per timori per lo più di ordine economico, ne riconobbero la santa fine, ne raccolsero i resti e li custodirono nel loro fondaco, fino alla traslazione a Braga in Portogallo, avvenuta secondo la tradizione nel 1251. Da lì la venerazione si diffuse nell'Ordine francescano fino alla canonizzazione, avvenuta nel 1516 per decisione di Leone X, lo stesso papa che nel 1513 aveva approvato il culto del nostro san Francesco di Paola.

La vicenda dei sette martiri di Ceuta, così fulminea ed "eccessiva", ci sorprende e ci provoca. Grande è stata la loro radicalità nell'esporsi al rischio della vita (cfr. Francesco d'Assisi, *Regola non bollata* XVI,10-11). Era un'eventualità inclusa nella disponibilità a partire e a raggiungere terre di confine, come pionieri che non sanno dove vanno, ma sanno bene il perché. Lo scrivono espressamente in alcuni passaggi della loro preziosissima *Lettera dal carcere*:

«Benedetto il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di piena consolazione, che ci conforta in tutte le nostre tribolazioni. Egli preparò la vittima per l'olocausto al Patriarca Abramo, il quale per eseguire il volere del Signore era uscito dalla propria terra senza sapere dove andare: e questo gli fu accreditato come giustizia e fu chiamato amico di Dio. (...) Sappiate dunque che il Signore Gesù Cristo, il quale pati per noi e disse: "Andate, predicate il Vangelo a tutte le creature", e "Il servo non è più grande del suo padrone", e ancora "Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi", conformò alle sue le nostre vie. (...) Abbiamo dunque annunziato il nome di Cristo davanti al governatore e abbiamo confessato che non c'è salvezza vera in nessun altro».

Essi sono radunati dalla *fede*: quella iniziata da Abramo e portata a compimento da Gesù Cristo (cfr. Eb 12,2), che ha le forme tortuose e polverose di un sentiero difficile ma anche e soprattutto l'orientamento certo nell'obbedienza alla Parola di Dio.

La loro *carità* risplende anche nel modo in cui prepararono insieme l'offerta di sé stessi per la salvezza di tutti. Il racconto più antico del loro martirio, la *Passio sanctorum fratrum*, fa scorrere davanti ai nostri occhi, scandendolo con commozione, il "triduo" che celebrarono prima di introdursi furtivamente in città e iniziare la predicazione:

«Pregarono in disparte fino al venerdì per la salvezza delle anime loro e degli altri; il sabato seguente si confessarono con frate Daniele e ricevettero con pari devozione l'Eucaristia, affidandosi totalmente al Signore. La notte di sabato la passarono in veglia sull'esempio del Salvatore e, non meno umilmente che devotamente, si lavarono i piedi l'un l'altro, intenti alla preghiera e al colloquio con Dio. Così armati, affrontarono la battaglia il giorno di domenica».

Nell'ora decisiva dell'ultimo interrogatorio, la resistenza intrepida del loro capo indica a tutti la meta della *speranza*, il Cielo, a cui guardano insieme, formando quasi un unico corpo in un'unica offerta: *«Gli altri frati si strinsero attorno a frate Daniele, loro padre e pastore,*



baciandogli le mani e la veste e, rendendo grazie a lui e a Dio per averli condotti a quel felicissimo momento, ciascuno gli diceva: "Benedicimi, padre, e permetti che io offra il mio corpo alla morte per Cristo e che la mia anima segua la tua in cielo!"».

Davvero ampio è l'orizzonte dei martiri di Ceuta: hanno intrapreso la missione in un tempo in cui nella Chiesa sembrava un lavoro compiuto; hanno abbracciato la croce per allargare il Regno a chi ne era ritenuto estraneo; hanno camminato insieme nella santità per non diventare eroi solitari; hanno ecceduto nella generosità laddove tutto sussurrava prudenza.

Un tale esempio – che per altre dimensioni, rispetto al nostro oggi, segna un'irriducibile alterità storica e rivela anche quanto plurale sia stato il francescanesimo delle origini – serba tuttavia intatta la sua carica dirompente e mostra quell'eccedenza dalle norme e quell'"emotività escatologica" che sono peculiari della teologia e della spiritualità del Meridione².

La santità di Daniele e dei suoi compagni è probabilmente eccentrica e fuori dagli schemi, come molte altre forme di santità che nel corso dei secoli hanno arricchito la Chiesa: essi apparvero e ci appaiono come dei "folli in Cristo", incapaci di contenere nelle dimensioni del quotidiano regolato e tranquillo l'ardore di carità che per loro si esprimeva come "febbre del martirio". La loro non è "la santità della porta accanto" (papa Francesco). Ma proprio per questo, a confronto con il nostro modo di vivere il cristianesimo, un tale eccesso non potrà forse aiutarci a smuovere il terreno indurito dove è piantato l'albero della nostra fede? Non potrà aprire un varco per idratarne le antiche e profonde radici? Non avrà la forza di bruciare scarti ed erbacce che ne soffocano il respiro?

Celebrare il centenario di questo martirio, allora, non vuol dire soltanto onorare uno strato profondo e significativo della storia religiosa della nostra terra, ma soprattutto lasciarci interrogare sulla forza della nostra appartenenza alla missione della Chiesa, sull'ardore della nostra testimonianza, sulla dimensione fraterna e comunitaria della santità cui siamo chiamati.

Perciò benediciamo il Padre nostro per la "santa provocazione" dei Martiri di Ceuta:

Sii benedetto, nostro Dio e Padre del Signore Gesù Cristo,
Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione:
tu ci conforti in ogni nostra tribolazione
e ci spingi a testimoniarti con le armi della giustizia e con parole di verità.

Nei tuoi servi Daniele e compagni martiri,
seguaci del Poverello di Assisi,
hai fatto risplendere la passione per l'annuncio del Vangelo
a tutte le creature, fino ai confini della terra.

In loro contempliamo dei veri credenti e discepoli
che, con la fede di Abramo, escono dalla propria terra
e come pionieri in terre di confine
mettono a rischio la vita per affrettare il tuo Regno.

In loro ammiriamo una compagnia di fratelli
che camminano insieme, pregano concordi,

² Cfr. L. Parisoli, *Gioacchino da Fiore e il carattere meridiano del movimento francescano in Calabria*, Il Testo 2016.



Provincia di Calabria
dei Frati Minori Cappuccini
CURIA PROVINCIALE

si lavano i piedi l'un l'altro e nei sacramenti
rivivono con gioia il mistero pasquale del tuo Figlio Gesù.

Da loro impariamo che la speranza nella civiltà dell'amore
vive in coloro che sono disposti a offrire sé stessi
perché altri conoscano l'unico Salvatore del mondo
e tutti diventiamo, nel suo nome, persone di pace.

Tu, o Padre, che con abbondanza hai dato loro lo Spirito Santo,
concedi anche a noi di obbedire al mandato del tuo Figlio Gesù Cristo,
che ci invia come pecore in mezzo ai lupi
e ci comanda di perseverare senza timore fino alla fine. Amen.

Cari fratelli, tra i numerosissimi santi calabresi risplendano in questo ottavo centenario della loro morte i francescani san Daniele e i suoi compagni: la piccola chiesa conventuale dei Frati Cappuccini di **Belvedere Marittimo (CS)** ne custodisce da sempre la memoria e a partire dal 10 ottobre prossimo sarà, per concessione della Penitenzieria Apostolica (Prot. N. 02498/2026-964/26/I), luogo giubilare. In esso la Chiesa che è in Calabria possa non solo attingere l'indulgenza plenaria, ma anche ricevere una rinnovata spinta a ripartire insieme come una compagnia di pionieri nelle terre di confine che nell'attuale società sono, ovunque, a un passo.

In fraternità e letizia!

Cosenza, 6 ottobre 2026
Memoria di san Bruno



fr. Francesco Donato
fr. Francesco DONATO OFM Cap.
Ministro provinciale



+ Stefano Rega
✠ Stefano Rega
Vescovo